

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2004

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica
di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

È morto il Re! Viva il Re!

di Lorenzo Fort

L'ha spuntata, a quanto pare, Mel Gibson: con volontà ferrea e ostinazione degna della più solida roccia è riuscito a superare tutte le difficoltà, le critiche più virulente e detrattorie, gli ostacoli anche materiali che, fin dalle prime battute, si sono frapposti alla realizzazione e all'uscita nelle sale del controverso *The Passion of the Christ*, girato sullo sfondo durissimo, scabro dei Sassi di Matera e parlato esclusivamente in latino e aramaico. Di fatto, all'alba del Mercoledì delle Ceneri, a dispetto del fuoco incrociato di stroncature - «È uno dei film più crudeli della storia, un nauseante viaggio di morte» (David Denby, «New Yorker») - migliaia e migliaia di americani si sono messi in fila davanti alle numerosissime sale in cui, contemporaneamente, è stata proiettata la pellicola. Al di là delle emozioni - forti tanto da dividere un intero paese, incredibile il successo dei primi incassi (20 milioni di dollari, a quanto pare): un risultato senza precedenti per un film indipendente (distribuito dalla piccola NewMarket, dopo che la Fox si è defilata), parlato oltre tutto in due lingue "morte". Sulla cui onda, la Eagle Pictures ha deciso di aumentare da 150 a oltre 500 le copie con le quali il film sarà distribuito in Italia (l'uscita è prevista per il 7 aprile).

Ciò, evidentemente, a conferma di una tendenza che, felice e accentuata, sta animando la cinematografia internazionale: ossia il ritorno del peplum, con un massiccio ricupero dei toni epici. Nel panorama internazionale, bastino l'*Iliade* con *Troy* di Wolfgang Petersen (Brad Pitt è Achille, Eric Bana Ettore, Peter O' Toole Priamo, Diane Kruger Elena); l'*Odissea* rivisitata in chiave western nel molto levigato e un po' altisonante *Ritorno a Cold Mountain* di Anthony Minghella; il leggendario condottiero macedone in *Alexander* di Oliver Stone.

Un revival in piena regola, insomma: del quale è parte la stessa produzione italiana.

Senza contare l'appena uscito *De reditu* di Claudio Bondi (prodotto da Alessandro Verdecchi per la Misami Film, in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività culturali) - di cui lo stesso regista parla dalle colonne di *SENECIO* - adeguata menzione merita la recente fiction televisiva, che ha segnato il ritorno in grande stile dei film epici, ossia *Augusto. Il primo imperatore* di Roger Young (primo di sei episodi del progetto *Imperium*, comprensivo dei ritratti di Nerone, Tito, Marco Aurelio, Costantino e, per ultimo, di una testimonianza sulla caduta dell'impero romano d'Occidente).

Girato con affascinanti scenografie negli *Empire Studios* di Hammamet, incentrato essenzialmente nei sentimenti e nelle reazioni personali dei personaggi ("storici", per altro), il film prende le mosse dalla comunicazione della morte di Marco Agrippa - amico privilegiato di Augusto, divenuto suo genero (marito della figlia Giulia, avuta dalla seconda moglie Scribonia) e dunque padre dei suoi (cinque) nipoti (tra cui Giulia minore e Agrippina, moglie di Germanico). Il racconto si snoda in un *fil rouge* di amori, gelosie, tradimenti, abbandoni, rivelazioni, colpi di scena, accentuando specie la contrastata, e bruscamente troncata, passione tra Iullo, figlio del celebre generale Marco Antonio, e Giulia - rimasta vedova di Agrippa e costretta dalla terza moglie del *princeps*, Livia, a sposare per interessi di Stato il futuro imperatore Tiberio (guarda caso, suo figlio di primo letto). Malgrado qualche patetismo alla *Dallas*, tuttavia, lo svolgimento non si discosta troppo dalla "verità" storica - a salvaguardia della quale la produzione ha voluto consultare sei studiosi dell'antica Roma. A sua volta, il livello dell'interpretazione è garantito sopra tutto da un Augusto magnificamente interpretato da Peter O' Toole e da una superba Livia adulta (Charlotte Rampling).

Come si vede già da tali esempi, l'interesse per l'antichità greco-romana sembra di questi tempi rivitalizzato: in effetti, anche la produzione letteraria va di pari passo con le realizzazioni cinematografiche. Recentissimi, infatti, sono usciti due libri per l'editrice bolognese Il Mulino, rispettivamente: *Breve Storia dell'Impero Romano* di Karl Christ e *Nerone* di Jürgen Malitz.

Nella prima pubblicazione Christ, professore emerito di Storia antica all'Università di Marburgo, tratta con particolare attenzione il lasso di tempo che va da Augusto (63 a. C. - 14 d. C.) a Diocleziano (243-316 d. C.) - cioè un periodo in cui la dominazione dell'Urbe si estendeva da *the Highlands* della Scozia all'attuale Romania, dalle città carovaniere della Mesopotamia fino alle oasi del Marocco, portando a compimento una sorta di globalizzazione *ante litteram* - così da offrire in sintesi un panorama sufficientemente completo degli avvenimenti, compresi gli aspetti strutturali dell'impero, l'organizzazione del potere, i risvolti economici e sociali, il diritto, la religione, la cultura in genere. Il secondo libro, invece, parte da una perspicua analisi della dinastia dei Cesari per affrontare con vivacità e chiarezza (pur nella brevità) la biografia di una delle figure più discusse della romanità (e dell'antichità in genere) - Lucio Domizio Nerone, il "folle" imperatore matricida nonché mutevole artista - il quale, ancora fanciullo, «si dava all'arte del cesello, della pittura, del canto o si interessava anche di cavalli; talvolta poi, componendo versi, mostrava di essere iniziato agli studi letterari» (*ann.* 13. 3, trad. Ceva). Così nella testimonianza di Tacito, che del *princeps* delinea poi un ritratto quanto mai truce, presentandolo avido di ricchezze e dissipatore dell'erario, superficiale al massimo, credulo fino all'insulsaggine, dissoluto, vanesio, preda di ambizioni sempre più sfrenate, pronto in ogni occasione a dare ignominioso spettacolo di sé. Nerone infatti nutriva «un'antica passione, quella di guidare ritto sul cocchio una quadriglia, ed una smania non meno spregevole, quella di cantare suonando la cetra, al modo stesso dei commedianti»

(14. 14). A questo scopo il *princeps* «istituì dei giuochi chiamati Invernali» e lui stesso «si presentò sulla scena, e toccò con molta cura le corde della cetra preludiando sotto la direzione dei maestri di canto» (14. 15). Oppure, per citare un altro esempio, in occasione dei giuochi quinquennali del 65, benché il Senato gli offerisse direttamente «in omaggio la vittoria nella gara di canto», aggiungendo «anche la palma dell'eloquenza, al fine di celare in tal modo la vergogna di Nerone sulla scena», in primo luogo «declamò sul palcoscenico un carme; più tardi, dietro le insistenze del volgo perché facesse pubblica esibizione di tutte le sue abilità (dissero proprio così), rientrò in teatro e là si conformò a tutte le norme dei sonatori di cetra: quando era stanco non si sedeva, non si tergeva il sudore se non con quella veste che indossava, faceva in modo di non farsi scorgere quando sputava o si puliva il naso. Alla fine, piegato il ginocchio, in rispettoso atteggiamento di omaggio a quella turba informe, fingendo ansiosa incertezza stava in attesa della sentenza dei giudici. Il volgo di Roma, solito ad assecondare incoraggiando anche i gesti degli istrioni, faceva allora risonare tutto il teatro con applausi combinati e con studiate cadenze. Avresti potuto credere che quella gente fosse in preda alla gioia, e forse lo era nell'obliosa trascuratezza di tanta pubblica vergogna. Coloro, invece, che venuti dai lontani municipi conservavano ancora il severo costume dell'antica Italia, e coloro che venivano da province lontane per ambascerie o per affari privati, non ancora contaminati dalle dissolutezze, non potevano sopportare quello spettacolo» (16. 4-5). Nondimeno, «perché non si celebrasse soltanto la sua arte scenica, l'imperatore tentò anche l'arte poetica, raccogliendo intorno a sé alcuni che, pur avendo qualche abilità nel comporre versi, non erano ancora divenuti celebri. Costoro dopo aver banchettato si mettevano insieme ad aggiustare i versi che Nerone aveva già composto o che aveva appena improvvisato e a sostituire con parole proprie quelle che, in qualche modo, egli aveva a caso adoperato, ciò che è dimostrato dalla stessa forma delle sue poesie che scorrono senza alcun impeto, né

unità di ispirazione» (14. 16). In aggiunta a ciò, Nerone non perdeva occasione di abbandonarsi a turpi licenze: infatti, «travestito da schiavo, vagava per le strade della città, per i lupanari e le osterie, in compagnia di gente con la quale commetteva furti nelle botteghe, feriva i passanti, che non lo riconoscevano, al punto di sferrargli contro dei colpi di cui egli stesso mostrava i segni in faccia. In seguito, come si venne a sapere che l'autore delle grassazioni era Cesare, si resero più frequenti gli oltraggi contro uomini e donne di ragguardevoli condizioni, ed alcuni privati, essendo ormai la sfrenatezza senza più limiti, con le proprie bande si davano alle rapine, coperti dall'immunità che dava a loro il nome di Nerone; la notte passava così, come durante la presa di una città» (13. 25).

Ora, se questi sono gli aspetti, indegni sì, ma anche più miseri e meschini del malfamato imperatore, congiunto alla sfrenata licenza e assai più grave fu il suo crescente istinto sanguinario, di cui restarono vittime, oltre a tantissimi altri, il fratellastro Britannico, la madre Agrippina, la moglie Ottavia prima, più tardi la stessa Poppea («che, incinta, era stata colpita con un calcio dal marito, preso da un accesso improvviso di collera», 16. 6), i suoi più potenti liberti (e poi Pisone con gli altri congiurati, e Seneca, e Anneo Lucano, e Petronio - *elegantiae arbiter*). Fin quando, «dopo aver compiuto l'eccidio di tanti illustri uomini, alla fine Nerone fu preso dalla bramosia di abbattere l'immagine stessa della virtù, traendo a morte Trasea Peto e Barea Sorano» (16. 21).

In realtà, se nella giovinezza la pessima indole di Nerone era tenuta a freno da Afranio Burro e Anneo Seneca, investiti presso lui di pari autorità - il primo per le cure militari e la severità dei costumi, il secondo per l'insegnamento dell'eloquenza e l'onorevole affabilità - in un secondo momento, morto Burro, non si sa se per malattia o per veleno, e allontanato Seneca, Nerone divenne via via più succubo del crudele Prefetto al Pretorio Tigellino, di maniera che il suo comportamento delittuoso non conobbe più remore né ostacoli.

Ciò d'altra parte fin dall'incontro, negativissimo, con Sabina Poppea - fornita, a dire di Tacito, di tutte le doti fuor che di un «animo onesto». La quale «non si curò mai di avere una buona fama, nonché di fare alcuna distinzione fra mariti e amanti. Non era schiava di alcun sentimento affettuoso né suo, né di altri; dove scorgeva l'utile, là volgeva la sua libidinosa passione» (13. 45). Una volta unitosi a lei, Nerone non si diede più pensiero di occultare delitti e scelleratezze, né di limitare la varia dissolutezza congiunta alla più insensata prodigalità: paradigmatico un pubblico convito - «il più celebre per fasto e per fama» - organizzato a Roma da Tigellino nel 64 d. C. Nell'occasione Nerone, «contaminato da ogni sozzura al di là del lecito e dell'illecito, sembrò non aver risparmiato nessuna scelleratezza per dare di sé esempio della massima corruzione, quando pochi giorni dopo giunse a celebrare con solenne rito le sue nozze con un certo Pitagora, uno di quel branco di bagascioni. Sul capo dell'imperatore fu posto il flammeo, comparvero gli organizzatori della cerimonia; ognuno vide coi suoi propri occhi la dote, il talamo consacrato al genio domestico, le faci nuziali, infine tutto ciò che la notte vela, anche per una donna» (15. 37). A cotale "matrimonio" tenne dietro - immane «disastro, non si sa se dovuto al caso, oppure alla perfidia di Nerone» - lo spaventoso incendio, che infuriò più giorni di seguito provocando perdite e danni inenarrabili (nonché, subito dopo, l'eccidio dei cristiani - fin troppo comodi capri espiatori). E tuttavia, com'è noto, «delle rovine della patria Nerone si servì per costruirsi un palazzo, nel quale non tanto si offerissero alla meraviglia di tutti ori e pietre preziose, che ormai costituivano un comune sfoggio, quanto campi e laghi e da una parte distese solitarie di selve, e da un'altra aperti spazi e panorami. Tutto ciò dovuto ai due architetti e costruttori Severo e Celere, che ebbero l'ingegno e l'ardimento di voler creare con l'arte, prendendosi giuoco delle ricchezze del principe, ciò che la natura non aveva largito» (15. 38-42).

Tale dunque (se non anche peggiore) il fosco ritratto dell'imperatore nella appassionata pagina di Tacito: la cui magistrale interpretazione dei cinquantanni di avvio del principato, nel far rivivere con densa coloritura retorica imprese militari e tenebrosi intrighi di palazzo, congiure, delazioni, delitti, aspri conflitti di ambizione e di potere, stigmatizza senza censure gli atroci risvolti della dominazione neroniana, resa ancor più trista, come abbiamo detto, dall'unione con Poppea. Nel solco delle testimonianze remote, il nuovo profilo neroniano tracciato da Jürgen Malitz non manca di aggiungere significativi contributi alla comprensione di quel cupo periodo.

Ancora una volta, insomma, e in una molteplicità di direzioni, l'antico riscopre le sue glorie. Vien proprio da dire: È morto il Re! Viva il Re!